

V DOMENICA DI AVVENTO (B)

<i>Is 11,1-10</i>	<i>“Su di lui si poserà lo Spirito del Signore”</i>
<i>Sal 97</i>	<i>“Vieni, Signore, a giudicare il mondo”</i>
<i>Eb 7,14-17.22.25</i>	<i>“Egli possiede un sacerdozio che non tramonta”</i>
<i>Gv 1,19-27a.15c.27bg-28</i>	<i>“Io sono voce di uno che grida nel deserto”</i>

Le tre letture odierne si connettono alla figura del Messia, e alle sue qualità, in contrasto con il suo precursore. Cristo è il principe carismatico, che gode della pienezza dello Spirito (cfr. Is 11,1-10); è ancora il vero e legittimo sommo sacerdote, il cui ministero non ha termini di tempo (cfr. Eb 7,14-17.22.25). A differenza di Giovanni Battista, Egli amministrerà il battesimo nello Spirito (cfr. Gv 1,19-27a.15c.27bg-28).

Il tema dello Spirito, come dono messianico, si presenta fin dalle prime battute del testo del profeta Isaia, dove si parla del germoglio di Iesse, simbolo appunto del Messia venturo (cfr. Is 11,1); subito si aggiunge: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore» (Is 11,2). Egli, che possiede la pienezza carismatica, è anche in grado di comunicarla, rendendone partecipi tutti coloro che lo incontrano nella fede. Il testo si chiude con l'immagine molto efficace dello Spirito che riempie tutto il paese, così come le acque ricoprono il mare (cfr. Is 11,9); in tal modo, si viene a stabilire un parallelismo tra la pienezza dello Spirito, che si posa sul principe ereditario, e la pienezza dello Spirito che si posa sulla creazione, rinnovata dal soffio carismatico comunicato dal Messia stesso.

Inoltre, lo Spirito di Dio viene presentato con diversi attributi: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,2). Tale lista riproduce il testo ebraico e presenta sei distinzioni dell'operazione dello Spirito, mentre nella traduzione dei LXX ne troviamo sette, che è appunto il numero completo dei doni dello Spirito, così come sono entrati nella dottrina tradizionale. In realtà, l'ultimo attributo, ovvero il timore del Signore, viene sdoppiato in due dai LXX: pietà e timore di Dio. Le diverse operazioni dello Spirito non si dirigono dunque alla realtà esterna, ma hanno come oggetto il cuore umano, in cui creano nuovi atteggiamenti nella relazione con Dio e con il prossimo. La novità di questi atteggiamenti è costituita dalle relazioni nuove descritte da Isaia attraverso delle immagini campestri (cfr. Is 11,6-8). Evidentemente, la descrizione di un nuovo Paradiso terrestre non è che l'espressione simbolica della comunità rivestita dai doni messianici, dove lo Spirito di Dio, con la pienezza dei suoi doni, rinnova lo stile di vita della famiglia umana, cosicché «non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo

monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare» (Is 11,9).

Lo Spirito Santo si presenta, nell'oracolo di Isaia, come il centro direttivo della personalità del Messia, quando l'autore afferma che Egli non giudicherà secondo le apparenze (cfr. Is 11,3); non è dunque la sua esperienza o il suo sapere umano ciò che gli suggerirà giudizi e decisioni, bensì lo Spirito con i suoi doni di conoscenza. Egli sarà infatti presentato dall'Apostolo Paolo come Colui che scruta le profondità dell'uomo (cfr. 1Cor 2,10-11). Il Messia, che cammina nella pienezza dello Spirito – e con Lui tutti coloro che ricevono il battesimo nello Spirito –, non si lascia traviare o ingannare dalle apparenze. Lo Spirito è luce di discernimento e dà, a chi lo accoglie, uno sguardo penetrante, un'effettiva capacità di saggiare l'origine degli spiriti. Cosicché, il mondo delle apparenze non è più capace di esercitare la sua fascinazione sull'uomo che vive nella pienezza carismatica donata dal Messia, dopo che Egli stesso l'ha vissuta personalmente nei giorni della sua vita terrena.

Lo Spirito di Dio, che guida la persona storica del Messia, lo rende dunque libero dalle decisioni prese per sentito dire; così siamo introdotti in un tema strettamente connesso a quello dello Spirito: il tema della libertà. Chi si lascia muovere dallo Spirito è un uomo libero dalle cose, dalle persone, dalle circostanze, dai giudizi altrui e da ogni condizionamento umano. Nessuno di noi può dirsi evangelicamente "libero", finché esiste una sola persona, o un solo oggetto, capace di influire sulla nostra felicità o di frenare il nostro slancio verso la perfezione cristiana. Cristo è il prototipo di quegli uomini che sono liberi perché mossi dallo Spirito (cfr. 2Cor 3,17). Il suo atteggiamento da uomo libero è descritto con esattezza dai suoi nemici, anche se con un intento ingannevole: «Maestro, sappiamo che [...] non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). A Lui importa solo il giudizio di Dio. Gli uomini dicano pure quello che vogliono, ma l'uomo di Dio procede dritto dinanzi a sé, senza guardare né a destra né a sinistra.

C'è ancora un altro elemento che Isaia sottolinea e che non deve sfuggire al lettore: il collegamento necessario tra la Parola e lo Spirito. Nel momento in cui la Parola del Messia viene lanciata nell'atmosfera di questo mondo, tale Parola è carica del suo Spirito, e perciò è *efficace come un'opera*: essa somiglia quindi ad una verga che percuote e uccide l'empio: «Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio» (Is 11,4cd). L'empio, di cui qui si parla, non è qualcuno che noi giudichiamo tale. Gli avvertimenti e le correzioni della Bibbia non sono destinati ad altra persona che non sia il lettore stesso. Questo "empio", annientato dalla Parola, è infatti annidato dentro di noi. Ma se essa ha il potere di purificarci, nell'atto stesso di essere annunciata, allora ciò vuol dire che la

sua efficacia è determinata dallo Spirito, operante nella predicazione apostolica; essa fa eco alla Parola pronunciata una volta dal Messia, perpetuandola così nei secoli, per tutte le generazioni. Tale Parola produce quello che dice, perché attinge all'efficacia dello Spirito creatore, operante in essa. Il sorgere della radice di Iesse, ossia il compimento della promessa messianica, avrà una ripercussione planetaria, tale che tutte le nazioni la cercheranno con ansia (cfr. Is 11,10).

Il brano dell'epistola odierna attribuisce al Cristo celeste la qualità di sommo sacerdote e ne ricerca i fondamenti biblici nell'epoca patriarcale. Melchisedek è, sotto questo profilo, una figura chiave (cfr. Eb 7,14-17). Ci sono diverse motivazioni che portano l'autore della lettera agli Ebrei a considerare tale personaggio come la figura tipologica del messianismo sacerdotale. Questo viene intanto presentato dalla Genesi in occasione del suo incontro con Abramo e lo benedice. Questo particolare è un primo elemento di grande importanza: l'autore fa notare che Abramo gli diede la decima di ogni cosa, dopo essere stato benedetto (cfr. Eb 7,4). Abramo riconosce perciò in Melchisedek come una personificazione di Dio, dal quale riceve la benedizione. Ciò significa che Abramo non si trova sul suo stesso piano, in quanto è di solito l'inferiore a essere benedetto dal superiore (cfr. Eb 7,7). La Scrittura dice ancora che tutte le famiglie della terra vengono benedette in Abramo, ma qui si vede che Abramo stesso viene benedetto da Melchisedek. Questo particolare non può sfuggire al lettore, per comprendere il significato profetico che si cela dietro la figura singolare di questo re che è anche sacerdote del Dio altissimo. Questo gesto di benedizione, accompagnato dall'offerta delle decime da parte del patriarca, contribuisce a completare il quadro di un sacerdozio a cui Abramo stesso si sottomette, e si può aggiungere che i sacerdoti leviti, i quali nasceranno nella sua discendenza, in un certo senso, si sono sottomessi a Melchisedek e hanno riconosciuto la superiorità del suo sacerdozio nel gesto del loro capostipite, e in lui anch'essi sono stati benedetti, senza, a loro volta, poter benedire. In sostanza, sono argomentazioni che vogliono sottolineare l'inferiorità del sacerdozio di Aronne rispetto a quello di Melchisedek, figura del sacerdozio esercitato da Cristo nel santuario celeste.

Ciò comporta l'abrogazione dell'antico ordinamento levitico e, al tempo stesso, l'affermazione del carattere transitorio della legge mosaica (cfr. Eb 7,18-19). Di conseguenza, l'alleanza di cui Gesù è garante, risulta di gran lunga migliore (cfr. Eb 7,22), perché, a differenza dei sacerdoti discendenti da Aronne, Egli non muore più e quindi è in grado di «salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli è infatti sempre vivo per intercedere a loro favore» (Eb 7,25). L'accento cade senz'altro sulle parole: «può salvare perfettamente» (ib.). Questa espressione intende, infatti, mettere in risalto la mediazione unica, e completa in se stessa, di Gesù Cristo, sufficiente da sola a garantire un incontro salvifico con Dio. La perfezione della mediazione di Gesù si basa ancora una

volta sul fatto della sua risurrezione: Egli è in grado di costituire tra Dio e gli uomini un efficace ponte di collegamento, in quanto Egli è sempre vivo ed esercita il suo ufficio di intercessore, per tutti i secoli e per tutte le generazioni, nel santuario incorruttibile del cielo.

Il brano evangelico focalizza la natura della missione del Battista, che sostanzialmente si concretizza nella testimonianza da rendere al Messia. I primi destinatari di tale testimonianza sono i rappresentanti della classe dirigente: sacerdoti e leviti (cfr. Gv 1,19). Essi stessi mandano a interrogarlo sulla sua identità, segno che l'attività del Battista suscita delle preoccupazioni in coloro che gestiscono il potere religioso. Ancora maggiori preoccupazioni susciterà il ministero pubblico di Gesù. Verso di Lui, la loro reazione sarà quella dei vignaioli, che buttano fuori dalla vigna il figlio del padrone (cfr. Mc 12,1-12). Ma per il momento, Giovanni battista li rassicura: il Messia non è lui. La risposta di Giovanni suona: «Io non sono il Cristo» (Gv 1,20). Si percepisce qui un'eco diretta di Gv 1,8: «non era lui la luce». Dall'altro lato, la negazione di Giovanni battista prepara l'affermazione di Gesù, più volte ripetuta: «Io Sono»: Alla samaritana (cfr. Gv 4,25-26), ai Giudei (cfr. Gv 8,28 e 8,58). Nel vangelo di Giovanni, non troviamo mai sulle labbra del Battista l'espressione "io sono", perché essa è esclusiva di Gesù. Perfino in Gv 1,23, egli non pronuncia la frase "io sono", come sembrerebbe da alcune traduzioni italiane: il testo greco dice semplicemente: "Io, una voce". Solo Cristo può permettersi la prima persona del verbo essere, perché sulle sue labbra essa riporta l'eco della rivelazione sinaitica, dove il nome di Dio è proprio questo: «Dirai agli israeliti: "Io Sono mi ha mandato a voi"» (Es 3,14).

Giovanni battista non si limita a negare di essere il Messia, ma nega anche tutte le altre possibilità di attribuzione a se stesso di una particolare identità. Egli non è il Messia, ma non è neppure Elia né il profeta. Ci colpisce soprattutto la sua negazione di essere Elia, mentre sono ovvie le altre due: il titolo "il profeta", allude a Dt 18,15, dove si annuncia negli ultimi tempi la comparsa di un secondo Mosè, che in fondo si assimila all'attesa messianica. La figura di Elia, invece, rappresenta il messaggero inviato prima della venuta del Messia e i Sinottici concordano nell'indicare in Giovanni battista colui che cammina nella spirito del profeta Elia (cfr. Lc 1,17); Gesù stesso dice ai suoi discepoli, in riferimento a lui: «E se lo volete accettare, egli è quell'Elia che deve venire» (Mt 11,14). Insomma, Giovanni battista, non pronuncia la formula "io sono", neppure per indicare ciò che lui veramente è nel disegno di Dio. Sarà infatti Cristo a rendergli questa testimonianza.

Egli si presenta, dunque, soltanto come "voce" che grida; questa "voce" richiama la profezia di Isaia 40,3, dove il popolo di Dio è invitato a rimuovere gli ostacoli, che esso stesso ha posto tra sé e Dio. Così il battista sintetizza il suo messaggio alla classe dirigente di Israele, che attende da lui una risposta sulla sua identità. Forse il potere religioso è già inquieto, al pensiero di doversi

misurare con la pienezza carismatica del Messia; il potere religioso ha già paura di perdere i suoi privilegi e di essere eclissato da Colui che viene con un'autorità spirituale comunicata direttamente da Dio. Il ministero del Battista, col fascino irresistibile che esercita sulle folle, è già un segnale che mette il sinedrio in un atteggiamento di sospetto. Infatti, qui appaiono anche, per la prima volta, i farisei, che nel corso del vangelo si opporranno continuamente all'insegnamento di Gesù. Essi, insieme alle loro istituzioni, incarnaeranno la tenebra che si oppone alla luce. Non saranno capaci, in linea di massima, di accogliere il Messia, perché hanno assolutizzato la legge di Mosè. Più precisamente, hanno assolutizzato l'istituzione umana che rappresenta la legge mosaica. E in definitiva, hanno assolutizzato se stessi. Ma la risposta del Battista raddrizza l'inutile preoccupazione del potere umano: «rendete diritta la via del Signore» (Gv 1,23c), ossia: il potere religioso deve preoccuparsi solo di una cosa: rimuovere gli ostacoli che esso ha posto tra sé e Dio, tra il popolo e Dio. Tutto il resto è secondario.

Le negazioni di Giovanni disorientano la commissione farisaica che lo interroga; la loro replica è perfino scontata: perché battezzati, se non sei nessuna di queste figure? Evidentemente, non hanno colto l'unico messaggio rivolto a loro esplicitamente: rimuovere gli ostacoli innalzati davanti all'avvento di Dio. Tuttavia, la loro domanda ha un senso: ricevere il battesimo dalle mani di Giovanni significava riconoscerlo come inviato di Dio, mentre egli stesso non reclama per sé alcuna identità carismatica. La sua risposta chiarisce anche questa forma di nascondimento: il battesimo da lui amministrato non possiede alcuna efficacia spirituale; è solo un simbolo di penitenza, e come tale va ridimensionato (cfr. Gv 1,26). Egli battezza, infatti, solo con acqua, che è un elemento terrestre e preesistente, mentre il Messia batteggerà con una forza divina e celeste, che è lo Spirito. L'acqua appartiene al creato visibile e tocca solo le membra; lo Spirito penetra nell'intimo dell'uomo e vi crea cose nuove. E Colui che batteggerà con l'energia divina è già presente in mezzo a loro, ma del tutto sconosciuto. Cristo continuerà a essere per molti uno sconosciuto, anche dopo la sua manifestazione piena a Israele. Per i farisei di tutti i tempi, è infatti molto difficile intendere l'opera dello Spirito, in quanto essi ne conoscono e ne privilegiano solo una: quella delle opere che derivano dalla Legge mosaica.

Di grande significato teologico è l'espressione usata dal Battista al v. 27, che apparentemente sembrerebbe una semplice professione di umiltà. A un'attenta analisi, rivela di essere ben altro. «Non sono degno di slegare il laccio del sandalo» è una allusione alla legge del Deuteronomio (25,5-10). Quando uno moriva senza figli, un parente doveva sposare la vedova. Se uno rinunciava a questo diritto, la cerimonia di rinuncia consisteva nello slacciare il suo sandalo. In sostanza, il Battista afferma di non potere sciogliere il legaccio del

sandalo di Gesù, e ciò equivale a dire che Gesù è il vero sposo, quello legittimo, a cui il sandalo non può essere sciolto, perché nessuno ha più diritto di Lui di sposare il suo popolo.

Il v. 28 colloca la scena in un quadro geografico, anch'esso carico di significati teologici: tutto ciò avviene «al di là del fiume Giordano». Il Giordano è il fiume attraversato dal popolo, sotto la guida di Giosuè, per entrare nella terra promessa. Il Cristo sposo si presenta nei pressi di quel fiume, che si trova al confine della terra promessa, per indicare che Egli sta per introdurre l'umanità nella vera e definitiva terra promessa, quella che abbonda dei beni messianici. La nuova terra, nella quale Cristo introduce l'umanità, va inoltre cercata «al di là del Giordano», cioè fuori dai confini visibili e dalle istituzioni di Israele. Il Regno di Cristo, infatti, non coincide con il regno di Israele, e sarà proprio questo fraintendimento a impedire il discepolato dei farisei come pure a causare la defezione di Giuda: essi cercheranno i beni del Messia al di qua del Giordano, anziché cercarli aldilà.